

Titolo | Crisalide

Autore | Donato Corvaglia

ISBN | 979-12-21472-17-2

© 2023. Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce

[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)

[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)

*Made by Human*

## Indice

Prefazione	5
Segni di miglioramento	7
Sul compleanno di Liliana e di ricordi in una scatola	10
Bologna, 10 anni prima	17
Sulla donna che non voleva più vivere	22
Bologna e Arturo, 10 anni prima	25
La scatola dei ricordi, oggi.	30
Internet	38
Bologna, Leonardo Urri, la prima volta	45
Su cose che non sarebbero mai dovute accadere	53
Tullio Lauro, il professore, la prima volta	57
Stazione centrale di Milano, Commissario, Liliana	64
Non c'è davvero niente che possiamo fare?	82
Di un fiocco di tulle e nastri bianchi: Cecilia	88
No, non posso accettare	92
Del Canyon, di picchetti o come diavolo si chiamano	102
Quelle maledette pagine della mia vita	105
Sull'andare a Milano per dire di no.	121
Scopatela.	133
Non correre, non farti prendere. Fatti desiderare.	137
Ci ho pensato bene. Hai ragione, è una cazzata.	140

Milano, il ritorno	149
Tienimi con te.	171
Le dodici ore	199
È così che due punti si uniscono	207
Hello darkness	243
Ringraziamenti	250

## Stazione centrale di Milano, Commissario, Liliana

A casa Cecilia aveva già preparato un trolley e ci aveva messo dentro dei pigiami, un ricambio ciascuno, e poche altre cose; non avevamo idea di quello che ci attendeva.

«Ti hanno richiamata?» dissi in affanno per la corsa su per le scale.

«No, Luigi, ho provato a mettermi in contatto io, ma è sempre occupato.»

«Va bene, mi faccio una doccia e andiamo.»

Da Gromi a Milano sono circa 60 km e, traffico permettendo, in un'ora e mezza ci si arriva. Quel giorno credo di averci impiegato sì e no un'ora.

La stazione centrale si stagliava sullo sfondo, immensa e immobile, come una montagna. La sua possenza ora non gravava solamente sul suolo ma anche sul mio cuore.

Cosa ci avrei trovato lì dentro?

In quel momento ricordo che, sebbene stessi camminando a fianco a Cecilia, era come se fossi solo. Le grandi arcate d'ingresso e subito dopo la penombra, il brusio della gente, gli annunci di arrivo e partenza dei treni ci inghiottirono come

risucchiandoci in un vortice inesorabile. Interpretammo i simboli e le frecce, le indicazioni che ci dovevano mostrare la direzione giusta per la polizia ferroviaria, ma iniziammo a girare a vuoto, rimbambiti dal caos e dalla paura.

Vidi un veicolo delle pulizie spazzare a ridosso delle biglietterie automatiche, così mi precipitai a chiedere dove diavolo fosse la Polfer.

L'inserviente senza guardarmi mi indicò la direzione con una mano grossa il doppio della mia, alzai lo sguardo e vidi l'insegna. Erano lì a trenta metri, afferrai per un braccio Cecilia e andammo.

Suonai al citofono e furono secondi interminabili. Può, il tempo, essere così crudele? Possono anche pochi secondi durare un'eternità?

Lì fuori stazionava a motore spento un'ambulanza con i lampeggianti accesi.

«Signori Bozzi?»

«Sì» facemmo in coro.

L'ufficio dov'era seduta Liliana era piccolo e il fruscio di un ventilatore a muro era l'unico rumore oltre al ticchettio dei tasti sulla tastiera dell'appuntato.

«Cristo Santissimo che sei sulla croce amore mio ma che ti è successo?» Cecilia scoppiò a piangere e dopo aver pronunciato queste parole corse verso Liliana che era rimasta seduta e si limitò ad un abbraccio quasi assente, meccanico.

«Le è stato somministrato il Tavor per endovena, ora sua figlia è sedata, signora. Sedetevi, prego.»

Mi accorsi allora di essere rimasto sulla porta.

Ricordo le unghie sporche di mia figlia, che cinsero Cecilia in quell'abbraccio fantoccio. Non riconobbi quelle mani. Sembrava uscita da un campo di zingari.

Con una stretta forte all'altezza del gomito qualcuno mi guidò alla sedia, obbedii come un cane ammaestrato. Continuavo a fissare Liliana, senza riuscire a parlare ne respirare. Lei guardava la parete e un po' Cecilia, che nel frattempo era stata invitata a sedersi accanto a me, ma era come se non stesse guardando davvero niente e nessuno.

«La relazione è finita» proruppe l'appuntato.

«Bene, Settembrini, adesso la leggiamo. Signori Bozzi, vostra figlia ora sta meglio, l'ambulanza è qui fuori e le ha prestato un ottimo primo soccorso. Appena finiamo qui sarà trasportata in ospedale per tutti gli accertamenti.»

Quando ero ragazzino adoravo in particolare una giostra: quella dei seggiolini volanti. Io ero sempre quello che lanciava l'amico, avevo una tecnica infallibile, passavamo serate intere a girare, perché riuscivo sempre a mandare qualcuno lì su a prendere il laccio per avere gratis il giro successivo.

Ma a fine serata scendevo e dovevo restare seduto per diversi minuti perché avevo lo stomaco in subbuglio, allora mi stendevo sulla panchina e lasciavo che il mondo mi danzasse intorno. Mi abbandonavo a una qualche forma di sorriso

ebete e stavo lì ad aspettare che la danza cessasse. Ora ero alle prese con la stessa sensazione, con lo stesso stato d'animo stavo lasciando che quella stanza angusta e dall'aria consumata smettesse di danzarmi intorno, ma non lo fece.

Una voce che proveniva forse da quel passato remoto che era stata la mia gioventù, o forse da un presente che volevo ignorare, mi chiamò pronunciando il mio nome.

«Signor Bozzi, ho la sua attenzione?»

Qualcuno che aveva la mia voce, intonò un sì sinistro.

«Allora mi permetto di iniziare» disse il Commissario «La ragazza è stata trovata all'interno della stazione in completo stato confusionale dalle guardie di pattuglia, alle ore 6.10 di questa mattina. È stata avvicinata e, quando le è stato chiesto di identificarsi, è passata oltre come se non avesse sentito la richiesta. Questa scena si è ripetuta per tre volte. Gli agenti allora, temendo per la sua incolumità, hanno dovuto agire prendendola per un braccio. Lei, appena sentito il contatto, ha iniziato a urlare e a dimenarsi con forza assolutamente spropositata; le telecamere a circuito chiuso della stazione possono testimoniare il tutto. Appurato quindi lo stato della situazione, le guardie sono dovute intervenire con maggiore decisione, per immobilizzare la ragazza in evidente stato confusionale. È stato prontamente chiamato il supporto medico, che giunto sul posto ha constatato quanto già evinto dalle guardie; le è stato somministrato un tranquillante e, dopo

aver accertato che la ragazza non aveva nessuna ferita, frattura o altra forma di danneggiamento che ne richiedesse urgente ricovero, è stata trasportata qui. Nello zaino della ragazza sono stati rinvenuti alcuni effetti personali.»

Gli effetti di Liliana erano in una busta sulla scrivania del Commissario. Poi aggiunse: «Siamo risaliti a voi tramite il suo documento di riconoscimento. Non aveva il telefonino con lei.» Dopo aver fatto questo resoconto asettico e crudele, eseguendo il compito senza batter ciglio, smise di parlare e ci guardò.

Aveva degli occhi neri e rotondi e continuava a fissarci aspettandosi una reazione mentre la nostra vita si era appena schiantata, deragliata come un treno in piena corsa. Adesso tutto era immobile in quel cubicolo. Sentivo Cecilia singhiozzare, si teneva la mano stretta sul naso, stringeva un fazzoletto di carta, la sentivo piangere e lamentarsi, era un lamento lontano, una litania che proveniva da caverne recondite dell'anima.

Credo che fu quello il momento in cui il suo corpo decise di abbassare le difese e di lasciarsi prendere da una qualche malattia. Quanto vide e sentì fu troppo anche per lei e fu così che si arrese, ma ancora non lo sapeva.

Poi proruppe da me una domanda, la prima e la più naturale che un genitore potesse fare in una situazione del genere; di solito non sono arrogante e non uso toni volgari, ma pro-

vavo una voglia irrefrenabile di alzarmi, afferrare il commissario per il colletto della divisa, scuoterlo, prenderlo a pugni in faccia e farmi dire subito cosa fosse successo a mia figlia. Così dissi tutto d'un fiato: «Che cosa cazzo è successo, Commissario?» Lui si mosse un po' nervosamente sulla sedia, ma recuperò il suo aplomb.

«Cosa è successo, come è ritornata qui in stazione, se era sola o accompagnata, stiamo cercando di capirlo tramite il circuito di telecamere di sorveglianza. Stiamo visionando i nastri. Quello che per ora sappiamo è che Liliana è arrivata giovedì alle 13.00 qui a Milano, con un diretto da Bologna, poi si è recata direttamente fuori alla fermata dei tram, segno che aveva una destinazione ben precisa e che conosceva il tragitto, questo ci fa pensare che non fosse la prima volta.»

Cecilia, come me, stava vedendo un film che non avrebbe mai voluto vedere. Scuoteva la testa, come per dire no, non era di nostra figlia che stavano parlando. Mentre continuava il suo racconto, il commissario Rivola, aveva visto il mio disagio crescere, pretendeva delle risposte che le sue parole non ci stavano dando. Così, per la prima volta da quando eravamo seduti lì davanti a lui, Rivola abbassò quei suoi occhi neri e rotondi e disse esattamente queste parole: «Abbiamo il forte sospetto che Liliana sia stata drogata e che qualcuno, approfittando del suo stato di incoscienza, abbia abusato di lei. Gli accertamenti in ospedale ci diranno come stanno esattamente

le cose. Mi dispiace, signori Bozzi. Al momento non c'è nulla di più che possiamo fare o sapere.»

Non so cosa accadde dopo, ma le mie gambe si issarono d'istinto, afferrai il portapenne e lo scaraventai sulla parete; penne e graffette volarono per la stanza, e non ricordo esattamente se il pugno che sferrai sul vetro fu sufficiente a creparlo, ma quello che so è che fu quasi sufficiente a fratturarmi il metacarpo.

«Abusata! Drogata! Cosa dice, commissario?» Ogni parola era amplificata da un pugno sulla scrivania e dal dolore che provava la mia mano ad ogni tonfo. «Cosa dice? Dove siamo? In un cazzo di film? Liliana, parla tu, di' qualcosa! Di' al commissario che si sta sbagliando.»

Ma Liliana non disse nulla.

Sentii il calore della mano di Cecilia sulla mia, cercò di incrociare il mio sguardo, ma io non fui in grado di sostenere il suo, fissavo la scrivania e aspettavo che almeno lei mi dicesse qualcosa, che lì erano tutti impazziti e che non poteva essere vero. Ma non lo disse. È sempre stata una spanna più avanti, in ogni situazione, e io mi aggrappavo alla sua forza, così feci anche in quel maledetto giorno.

Poi parlò e disse solo alcune parole, che erano semplici, ma dure come la roccia. La roccia non ammette replica. Ci sbatti e basta. Perdi tu, vince lei. «Luigi, ora basta. Liliana ha biso-

gno di noi, se fai così peggiori le cose. Guardala. Adesso basta.» Poi proseguì: «Commissario perdoni mio marito e ci dica cosa dobbiamo fare.» Ero sconfitto. Un vulcano senza lava, un sacco da boxe svuotato, inutile. Iniziai a camminare avanti e indietro come un leone in gabbia, a testa bassa, per fiutare il terreno in cerca di una via d'uscita. Che non c'era.

Salimmo in ambulanza insieme a Liliana che era stata assicurata con le cinture a una sedia. Nel tragitto fino alla clinica Mangiagalli non parlò nessuno, a parte il medico e l'infermiere che si bisbigliavano istruzioni e pareri.

Le piastrelle erano quadrate piccole e azzurre e, se si escludeva il battiscopa bianco, fra pavimento e parete non c'era differenza. Più che nel reparto di ginecologia sembrava di stare in un acquario. Sospettai che tutti i piani dell'ospedale e i relativi reparti dovevano dare la stessa impressione: eravamo pesci caduti nella rete, attendevamo che il pescatore ci tirasse su e ponesse fine allo strazio dell'attesa.

Liliana era dentro da più di un'ora, chiesi a Cecilia se volesse acqua o qualcosa da mangiare, fece cenno di no con la testa. Andai alla macchinetta del caffè, ma non feci in tempo a inserire le monete che sentii alle spalle il *clack* del maniglione antipanico e mi girai velocemente: era la dottoressa che aveva preso in carico Liliana.

Cecilia era già in piedi e quando la raggiunsi mi guardò come se mi avesse visto per la prima volta da molti giorni.

«I genitori di Liliana?» domandò la dottoressa sistemandosi gli occhiali. Facemmo cenno di sì col capo.

«Liliana ha subito violenza per diverse ore e per quasi tutta la durata del maltrattamento è rimasta in uno stato di incoscienza. I test ci confermano l'assunzione della cosiddetta droga dello stupro, la chiamano Ecstasy liquida; versata nelle bevande rende la vittima manipolabile e priva di volontà, talvolta facendole perdere i sensi. Per le sue caratteristiche, si presta particolarmente per scopi subdoli: si tratta di polvere incolore o di liquido dal sapore salato o leggermente saponoso, praticamente inodore.»

Fece una pausa, tossì e poi continuò con la stessa cadenza da convegno medico: «La sostanza è idrosolubile e può essere aggiunta facilmente alle bevande di nascosto. Già quindici minuti dopo l'assunzione la vittima si sente come se fosse ubriaca, al punto da poter perdere conoscenza.» Disse ubriaca mimando le virgolette con le dita, poi continuò: «Inoltre, dal momento in cui viene metabolizzata, questa droga provoca un'amnesia anterograda: la vittima non ha alcun ricordo di ciò che è accaduto in seguito all'ingestione della sostanza. Le vittime possono prendere consapevolezza di aver subito una violenza, ma non possono ricordare i dettagli o il criminale. Dal tampone vaginale abbiamo ottenuto diverse informazioni.»

«Quali?» domandò Cecilia. Io non ero sicuro di voler continuare ad ascoltare ancora. E avevo ragione. «L'abuso è stato

perpetrato per ore, e oltre allo stato fisico a preoccuparmi è anche quello psichico» aggiunse la dottoressa. «Ho l'impressione che sulle prime lei doveva fidarsi dell'uomo e lo stato di shock in cui si trova dipende in buona sostanza anche da questo. Aspettiamo che gli effetti sedativi del Tavor allentino la presa, così una psicologa andrà a parlare con lei; poi potrete entrare.»

«Ma come drogata?» Ebbi la forza di dire.

«Sì, signor Bozzi, mi dispiace tanto, le sostanze utilizzate per facilitare lo stupro possono avere effetti sedativi, ipnotici, dissociativi e causare anche amnesia. Dosaggi normali possono causare nausea, malessere generale, capogiro, sonnolenza e altri disturbi e per dosaggi più elevati si possono avere convulsioni, perdita della coscienza, e nei casi peggiori anche la *morte*. Nel sangue di Liliana abbiamo rilevato una quantità che definirei molto elevata, quindi possiamo dire che ha anche rischiato il peggio.»

Black out.

«C'è dell'altro» aggiunse ancora la dottoressa, che a quel punto non distinguevo più in volto, mi si era anneggiata la vista ed era come se qualcuno mi stesse frustando a sangue con l'unico intento quello di farmi morire di dolore.

«Cosa», dissi.

«Dovremmo poi fare delle ulteriori analisi per escludere una possibile gravidanza.»

Dovetti sedermi. Misi la testa fra le mani. Ad un tratto trovai interessanti le punte delle mie scarpe. Forse sognavo. Continuavo a fissare le scarpe. Pensai che dovevo cambiarle una buona volta. Ce l'avevo scritto addosso. Si capiva da lontano che ero un povero operaio disperato. Dopo questa breve e assurda riflessione il senso di inadeguatezza mi opprimeva, posizionai i piedi in modo che fossero perfettamente paralleli e in linea con le fughe delle mattonelle azzurre.

Avevo bisogno di ordine.

Ero spacciato, aspettavo che il pescatore mi tirasse fuori da quel pantano azzurro. Volevo morire e finire in un qualche bancone al mercato del pesce. Ma volevo farlo con delle scarpe nuove.

«Quando possiamo vederla?»

«Il medico legale la sta ancora visitando. Sarà poi il turno della psicologa, vi chiameremo noi, dovete farvi forza e avere pazienza.»

Cecilia piangeva e cercò di articolare delle parole per ringraziare la dottoressa.

Io rimasi in silenzio e continuai a fissare il pavimento.

«Dobbiamo sapere chi è stato» proruppi poi mentre strinsi forte i pugni, il destro un po' meno dato il dolore che mi dava.

«Ce lo dirà Liliana. Luigi, ora cerca di stare calmo.»

«Liliana? Probabile che avesse una storia qui a Milano con qualcuno e noi non sapevamo neanche che ci avesse mai messo piede in questa maledetta città, Cecilia!»

«Dovrà dircelo.»

«Non ci dirà niente. E comunque io mi sono già fatto un'idea di chi possa essere stato. Ricordi quel porco di professore? Quello che si scopava le sue studentesse?»

«Luigi, smettila di parlare così.»

«Ricordi quel porco di professore della sua accademia che aveva delle tresche con le studentesse?»

«Sì, ricordo benissimo, Tullio Lauro si chiamava.»

«Quel professore è di Milano.»

«Va bene, il professore è di Milano, e anche se fosse? Non vuol dire nulla, Luigi. Nulla.»

«Invece per me significa molto, Cecilia.»

L'indomani ritornai dal commissario Rivola, che non mi sembrava troppo contento di vedermi.

«Commissario, le dovrei parlare.»

«Buongiorno, signor Bozzi, come sta sua figlia?»

«Liliana ce la farà, voglio sapere se avete scoperto chi è stato.»

Il Commissario sorrise come si farebbe a un bambino che sostiene che i giorni della settimana sono dieci.

«Signor Bozzi, dobbiamo partire da zero, ricostruire i movimenti di sua figlia, ci vorrà del tempo e non sarà facile.»

«Io so chi è stato» dichiarai cercando dentro di me un coraggio che non avevo.

«Come dice prego?»

«Quello che le ho detto. Ho detto che io so chi è stato a violentare mia figlia.»

«Allora me lo dica.»

«Tullio Lauro.»

«E dovrebbe dirmi qualcosa questo nome?»

«Forse sì, forse no. Dipende se ha visto i telegiornali di recente.»

«Guardo sempre i telegiornali.»

«Allora avrà saputo di quel professore di Milano che è stato licenziato perché aveva, non una, ma più storie con le sue studentesse?»

«No, mi dispiace ma mi suona nuova.»

«Bene, allora faccia le sue ricerche e tenga conto di una cosa in particolare.»

«Di cosa?»

«Tullio Lauro era uno dei professori di Liliana.»

«Sig. Bozzi, lei lo sa meglio di me, questa sarebbe più una congettura priva di fondamento, che altro. Faremo dei controlli, ma non è su deduzioni di questo genere che si possono basare delle indagini.»

«Mi prometta di verificare dov'era il professor Lauro l'altra notte» gli dissi, mentre gli tendevo la mano, che credo a quel punto mi stesse tremando.

«Promesso» mi rassicurò stringendomi a sua volta la mano.

Passammo altri venti giorni a Milano e ogni volta che al mattino riaprivo gli occhi promettevo a me stesso che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei messo piede in quella città. Era la promessa più sbagliata che potevo farmi, non potevo saperlo, ma lì in quei momenti, in quella camera d'albergo, in quelle lenzuola, su quella moquette, non avevo che da sperare che tutto finisse presto.

Cecilia rimase vicino a Liliana anche di notte, e la mattina quando andavo a portare loro dei cornetti caldi e qualcosa da bere, mi raccontava di quanto irrequieto fosse il sonno di nostra figlia. Sentimenti confusi e nefasti si presentavano alla sua mente in maniera persistente soprattutto la notte, sotto forma di immagini, pensieri, percezioni o incubi.

«A volte la sua mente inconsciamente rivive la violenza subita, lo stato di incoscienza in cui versava non le permette di avere memoria e immagini chiare e questo le aumenta il disagio, Luigi ho una notizia buona e una cattiva quale vuoi sapere prima?»

«Non ci possono essere notizie buone per me Cecilia» borbottai.

«Non essere il solito Luigi, c'è la notizia buona ed è che la gravidanza è stata del tutto scongiurata dalle ultime analisi».

Non dissi nulla, era un'opzione che evidentemente avevo escluso a priori sin da principio, per cui non cambiò di una virgola il mio stato d'animo.

«Va bene, e la cattiva?» Mi limitai a dire.

«I dottori, Luigi, dicono che se non viene curata bene rischia di avere a vita un disturbo cronico.»

«In che senso?» chiesi.

«Nel senso che potrebbe durare per sempre questo suo stato.»

«Come per sempre?»

«Per sempre, Luigi.»

Poi un piovoso lunedì d'ottobre Liliana fu dimessa dall'ospedale. Quella specie di acquario ci sputò fuori dalla sua pancia con la diagnosi di pesanti disturbi da stress post traumatico, per terapia uno stuolo di psicofarmaci, tranquillanti e con la forte raccomandazione di far seguire nostra figlia da un bravo specialista, soprattutto nei primi mesi. Percorremmo l'A7 in direzione Gromi quasi senza parlare. Dallo specchietto retrovisore osservavo Liliana, credo di aver passato più tempo a fissare lei che la strada; era lei, ma allo stesso modo non lo era. Cercavo la mia Liliana negli occhi neri di quella ragazza seduta sul sedile posteriore dove vedevo solo una luce fioca, stabile ma inespressiva. Anche Cecilia, che guardava fuori, era pallida e sembrava invecchiata, anzi lo era. Il suo corpo aveva già iniziato la sua rinuncia alla vita, lei che

era sempre stata la mia ancora di salvezza, forte, ferma e indissolubile, aveva iniziato a sgretolarsi dentro. Io assistevo impotente a tutto questo. Scrutavo Liliana e immaginavo il commissario Rivola e la sua squadra di poliziotti irrompere nella casa del maledetto professore.

«Tullio Lauro?»

«Sì, sono io, cosa volete?»

«Lei è in arresto.»

Immaginavo i titoli dei giornali. Il professore di Milano è un mostro, violenta una ex studentessa. Non poteva farla franca, aveva rovinato la vita della mia *bambina*, quella di Cecilia e la mia. Ottobre passò rapidamente, novembre si affacciò come una vecchia strega delle favole alle porte di un villaggio di ignari abitanti, con in grembo tutto il suo carico di grigiore. Liliana non migliorava. Mia moglie aveva frequenti colloqui con la dottoressa che la teneva in cura a Milano, ma c'era poco da fare se non continuare la terapia e avere pazienza, e pregare, aggiungeva Cecilia.

Parecchie notti le passavamo in bianco, ci svegliavano le urla di Liliana o i suoi lamenti e non ci facevano riaddormentare i pensieri e la consapevolezza sempre più forte che non saremmo mai più tornati alla vita di prima. Sul finire di novembre provai per la prima volta a fare la domanda a Liliana.

Mi ero preparato. Era l'ora di pranzo e Cecilia era ai fornelli. Io, seduto al tavolo, facevo finta di guardare la tv;

quando lei ci raggiunse per sedersi, la guardai e provai a sorriderle. Non credo sia stato il mio miglior sorriso, mi schiarì la voce. Cecilia sapeva cosa stavo per fare, rimase di spalle ma smise le faccende e, forse, anche di respirare. Mi feci forza e le dissi: *Liliana, amore di papà, io e la mamma siamo contenti di vederti qui con noi, ma siamo anche molto preoccupati; lo sappiamo che ci vuoi bene ed è per questo che devi aiutarci, amore, dicci il nome della persona che ti ha fatto del male, quella notte, ti prego.*

Aveva i suoi grossi occhi neri nei miei, non mi stava solo guardando, mi stava anche ascoltando. Per un momento tremai al pensiero che potesse rispondermi, che potesse porre fine al dilemma che tormentava i suoi genitori giorno e notte, che potessimo finalmente fare luce sull'accaduto, avere giustizia e trovare quel maledetto bastardo. Per un istante ebbi la sensazione di scorgere un remoto riflesso sospeso nel nero delle sue iridi, astronauta disperso nell'universo vuoto, silenzioso, immenso.

L'incantesimo si ruppe quando abbassò lo sguardo e prese a giocherellare con le dita. La corda dell'equilibrista si ruppe e così precipitai, sconfitto. Fu un precipitare silenzioso, afono. Presi per mano Cecilia, non mi andava di farlo da solo.

Non ero ancora pronto, a fare da solo. Ma presto avrei dovuto imparare a essere più forte. Liliana alla fine non disse nulla. Cecilia portò i piatti con il cibo in tavola.

Non riesco a capire come fosse possibile che nostra figlia continuasse a coprire quel verme. L'aveva minacciata? Aveva

minacciato di farci del male e lo copriva per proteggerci? Non potevo fare niente. Cecilia dal canto suo non aveva mai veramente dato credito alla mia tesi sul professor Lauro; sebbene fosse un porco non avevamo nessuna prova per incolparlo, ed era vero. Ma io sentivo che le cose non stavano così e presto il commissario Rivola mi avrebbe dato ragione. Non avevo dubbi.

## Milano, il ritorno

Lasciai l'A7 all'altezza di Sant'Ambrogio, cercai un bar per pisciare, prendere un caffè e chiedere informazioni.

«Un caffè lungo, per favore.»

«Qualcosa da mangiare?»

«Cornetto alla crema.»

«Bene, arrivano subito.»

«Signora, mi scusi.»

«Sì, dica.»

«Cerco un alberghetto economico nelle vicinanze, ne conosce?»

«Di posti per alloggiare qui ne trova a iosa, ma se non vuole fare troppa strada a due isolati da qui c'è il Boston, è un hotel a tre stelle se non ricordo male.»

«Bene, proverò lì, grazie.»

Stanza 104, bagno in camera. Primo piano. Per prima cosa andai a mettere il mio culo sul letto giusto per saggiarne il materasso. La carta da parati era ingiallita, ma non potevo

aspettarmi niente di meglio, la finestra era abbastanza generosa con affaccio sulla strada principale. L'hotel Boston aveva visto tempi migliori, su questo non c'erano dubbi, e anche l'addetto alla reception mi era sembrato in sintonia con l'atmosfera cadente, ma per me era perfetto: costava poco, avevo un tetto sulla testa, un bagno e un letto. Non mi serviva altro.

Aprii la valigia e presi il sapone, avevo bisogno di darmi una rinfrescata prima di uscire. Quando squillò il telefono ero già in bagno. Eccoli, pensai. Mentre mi strofinavo l'asciugamani sul viso sbirciai lo schermo, era lui, non poteva essere nessun altro a quell'ora. Feci un respiro profondo. Decisi di richiamarlo per affrontarlo subito senza rimandare, rispose al primo squillo.

«Luigi.»

«Aldo.»

Qui ci fu una pausa, abbastanza lunga da farmi sospettare che fosse caduta la linea.

«Dove sei?»

«Dove ti ho detto che sarei andato.»

«Perché?»

«Anche questo lo sai già.»

«Dimmi dove sei che ti vengo a prendere.»

«Non se ne parla proprio.»

«Possiamo trovare un'altra soluzione. Hai le rette da pagare, non dimenticarlo.»

«E chi lo dimentica, il pensiero mi tormenta, Aldo.»

«Luigi, è giusto che tu sia arrabbiato, ma così non risolverai niente.»

«Non ho niente da perdere, Aldo.»

«Non è vero, Luigi, e lo sai.»

«Aldo, non ho mai combinato nulla di buono in vita mia. Se non fosse stato per Cecilia sarei stato un fallimento completo. Ora sono solo, lei non c'è più. Liliana è chiusa in clinica e quel bastardo è in giro a godersi la vita. È arrivato il momento di fare qualcosa.»

«Luigi, non c'è niente che tu possa fare se non cercare di aiutare Liliana.»

«Sì, invece, devo vendicarmi, c'è anche questo che posso fare.»

«Cecilia non lo vorrebbe.»

«Non conoscevi Cecilia fino in fondo, lei era una combattente, avrebbe approvato il mio piano invece.»

«Non dire idiozie. Cecilia non ti avrebbe neanche permesso di pensarle certe cose.»

Accusai il colpo, aveva ragione.

Riattaccai.

Infilai il giaccone, presi i soldi e uscii.

L'addetto alla reception era rimasto nella stessa posizione ed espressione di poco prima; gli lasciai la chiave della stanza sul bancone, ma non mosse un muscolo.

Milano mi accolse in un mattino un po' grigio, cadeva una pioggia leggera e le automobili di passaggio sollevavano gocce d'acqua dal fondo stradale. Non avevo pensato di portare l'ombrello e non avevo nemmeno un cappello o un cappuccio. Idiota.

Dovevo cercare un posto con un computer e una connessione ad internet, ma l'unica strategia che avevo era camminare fino a trovarmene uno davanti. Vagando come un randagio notai un'edicola senza nessun cliente dentro, così decisi di entrare per chiedere informazioni.

«Sì, mi faccia pensare un attimo. No, qui intorno è difficile che ne trovi uno. Di solito sono in centro o nelle zone vicine all'università.»

«Capisco, e sono lontane?»

«Beh, se ci deve andare a piedi sì. Le conviene prendere il 98 che passa qui davanti e fare capolinea in via Giambellino.»

«Via Giambellino. Ripetei.»

«Sì, via Giambellino, ha bisogno di scriversele?»

«No, grazie, lo ricordo.»

«Ha i biglietti per l'autobus?»

«No.»

«Quanti gliene do?»

«Due.»

«Ecco a lei.»

«Grazie.»

«A lei.»

Le asperità dell'asfalto e il dondolio del bus finirono per cullarmi e stavo per assopirmi quando giunsi al capolinea e l'autista spense il mezzo, aprì la sua portiera e scese. Lo seguii poco dopo e appena a terra mi accorsi che il paesaggio cittadino era cambiato: niente più grandi spazi verdi e strade a scorrimento veloce, ma un'unica grande distesa di cemento e palazzine da sette piani. Camminai per circa mezzo chilometro, trovai l'insegna scalcinata che diceva "Centro Servizi, internet point" sulla mia sinistra, era un localino di non più di venti metri quadrati, c'erano stipate diverse postazioni di computer. Pagai per un'ora e mi sedetti.

Feci uno sforzo di memoria per ricordare l'icona da cliccare sullo schermo per aprire la navigazione, così come mi aveva mostrato Giacomo, il figlio di Aldo. Mi trovai davanti la pagina bianca del motore di ricerca che attendeva mie istruzioni.

Il cursore lampeggiava.

Mi schiarì la voce come se avessi dovuto dargli indicazioni a voce, o parlare con una persona, avvicinai la sedia alla tastiera e con l'indice destro iniziai a digitare:

l e o n a r d o u r r i e poi pigiai invio.

Eccoci qui. Ci rivediamo, pensai. Il primo risultato di ricerca era proprio il sito web della sua fondazione *i bambini*

*felici*. Ricordai che Giacomo mi aveva detto che dovevo portare il puntatore sulla pagina che volevo aprire e cliccarci sopra, ma non ricordavo quante, cliccai due volte per sicurezza.

Non avevo visto molti siti internet in vita mia prima di quella mattina. Ad ogni modo mi apparve il faccione di un uomo sorridente con un bambino di colore sulle spalle ed un altro biondo in braccio. Doveva essere lui.

*La ricetta contro la povertà è la Tua generosità*, recitava lo slogan appena sotto. Certo, signor Urri. Sarò molto, ma molto generoso, se solo riuscirò a capire come farti avere questi dannati soldi, dissi tra me e me. Poi vidi un tasto dal significato inequivocabile: *dona ora*. Dovevo solo cliccarci sopra, avevo i soldi in tasca. Come avrei fatto a donarli cliccando un tasto su un monitor? Per fortuna scoprii essere più facile del previsto. Nella pagina c'erano l'iban, l'intestazione e la causale di versamento. Chiesi carta e penna e mi misi da bravo a ricopiare tutti i dati. Una volta fuori mi diedi da fare per cercare una banca. Volevo fare il versamento il prima possibile, ne trovai una pochi isolati più avanti.

«Dovrei fare un versamento, in realtà è una donazione.»

«Quanto deve donare?»

«Questi qui. Sono cinquemila euro.»

Il funzionario mi guardò, poi infilò i soldi nel contabanconote.

«Cosa scrivo nella causale?»

«Donazione liberale, Luigi Bozzi, e aggiunga anche questo numero di telefono.» Mostrai il mio numero scritto su un foglietto.

«La contabile quando sarà disponibile?» chiesi.

«Non più tardi di 48h, quindi al massimo fra un paio di giorni.»

Uscii dalla banca con uno strano senso di vertigine, avevo un lieve capogiro così andai a sedermi su una panchina proprio di fronte. Avevo quasi completamente prosciugato il mio già magro conto in banca.

C'erano alcuni anziani che muovevano passi corti e lenti accompagnati dalle badanti, dei piccioni ed io. Mi tastai d'istinto la tasca della giacca dove tenevo il telefono, avevo già iniziato ad aspettare la telefonata, anche se non era passata nemmeno un'ora dalla donazione.

Pensai che mi stavo giocando tutto, ma stavolta non era una dannata macchinetta a succhiarmi i soldi, era una scommessa con me stesso e forse sarei riuscito a fare una cosa buona nella vita: vendicare Liliana.

Mi resi conto che adesso dovevo solo aspettare e non avevo altro da fare. Avevo Milano davanti e non sapevo cosa farmene. Potevo girovagare senza meta e prendermi tutto il tempo per riflettere: cosa avrei fatto se Urri non mi avesse chiamato? Che storia mi sarei inventato? Avrei dovuto ammettere che Aldo aveva ragione? Poi pensai a cosa diavolo ci

stavo facendo a Milano. Perché ero andato a Milano? Avrei potuto trovare un internet point a Gromi, fare la donazione da qualche banca di Gromi e aspettare. Mi sentii uno stupido. Avevo già pagato l'hotel per una settimana, cosa avevo combinato?

Urri non stava aspettando il signor Luigi Nessuno Bozzi e i suoi spiccioli. Che illuso.

Decisi di mangiare un panino e di rientrare in albergo, la voglia di gironzolare per Milano mi era passata, meglio così, c'erano già abbastanza stupidi in giro per le vie della città. Poco dopo, in stanza, la mia schiena confermò che il letto non era male. Gli occhi si chiusero, lo stupido doveva riposare.

Quando mi svegliai, dalla finestra non entrava più la luce del giorno ma quella dei lampioni; avevo la bocca impastata, sentivo fame e sete. Più che scendere dal letto, trascinai stancamente i piedi scalzi sulla moquette, e un po' mi fece senso. Dopo la doccia riacquistai pian piano il contatto con la realtà, e più lo facevo, più mi rendevo conto di quanto quella dormita così improvvisa e profonda, mi aveva dato ristoro. Gettai un'occhiata al telefono. Nessun messaggio, nessuna chiamata. Dovevo mettere qualcosa sotto i denti, guadagnai la strada poco dopo e iniziai a camminare di gran lena. Poche ore prima mi sentivo uno stupido, adesso ero uno stupido riposato ma affamato. La sostanza delle cose non era cambiata, il senso di disagio mi era rimasto appiccicato addosso come un tatuaggio.

Ero un signor nessuno, che si trovava dove non doveva essere, a girovagare per strade completamente sconosciute mentre aspettava una telefonata che molto probabilmente non sarebbe mai arrivata.

Complimenti, Luigi. Sei un coglione.

Fu l'olfatto, prima della vista, a destarmi dai pensieri. Era l'inconfondibile odore di pizza, che non è pomodoro, più origano, più mozzarella, più olio, più impasto, ma l'alchemica fusione di tutti questi e altri ingredienti, è legna che arde nel forno. Fu quasi catartico. Entrai ed ordinai subito una quattro stagioni con doppia mozzarella e due birre.

Restai a sorseggiare la seconda birra lì al tavolino.

«La pizza è stata davvero buona» dissi al ragazzo che continuava a sfornarne.

«Piaciuta?»

«Sì molto, da quanto fai il pizzaiolo?»

«Due anni.»

«Da dove vieni?»

«Sono senegalese, da cinque sono in Italia.»

«Mi chiamo Luigi, piacere.»

«Ali.»

Fui contento di aver scoperto la pizzeria d'asporto di Ali.

Comprai la terza birra e uscii.

Avevo un'insolita voglia di camminare. Fui attirato dalla luce rossa intermittente di quello che doveva essere un locale notturno, stava sul lato opposto della strada, mi era sembrato

il profilo illuminato di un bicchiere con cannuccia. Quando ci arrivai sotto capii che non era un bicchiere ma una sorta pin-up con la sigaretta. Restai ancora qualche secondo a fissarla, poi mi trovai con la mano a spingere la porta d'ingresso.

Avevo sentito parlare di questi posti dai colleghi più giovani che lavoravano in fabbrica. Li avevo sempre giudicati male, tiravano fino all'alba, sperperavano i loro soldi in alcool e donne. Ora ero lì dentro e il senso di colpa si stava frantumando sotto i colpi dei toni bassi di quella strana musica.

Le pareti del locale erano decorate con poster e fotografie dal contenuto esplicito, mentre alcuni schermi proiettavano video erotici per stuzzicare l'immaginazione. In un angolo, un bancone, mentre sul piccolo palcoscenico era in corso uno spettacolo di burlesque.

«Mi dia uno di questi» dissi al barista, indicando sul menù il terzo rigo partendo dall'alto. Non sapevo cosa fosse, ma ero sicuro fosse alcoolico. Ne bevvi un sorso avido e iniziai a guardarmi intorno. Il locale iniziò a girare, c'erano ragazze quasi nude avvinghiate a dei pali che simulavano sconcezze, uomini a pochi centimetri da loro, goffi e con un sorriso ebete stampato in faccia. Dovevo averlo anch'io quel sorriso, pensai, tastandomi il viso. Restai lì, seduto per delle ore, non provai a scendere dallo sgabello perché difficilmente mi sarei

mantenuto in piedi. Ordinai *un altro drink* e sarebbe stato l'ultimo.

«Signore. Ehi, signore.»

«Sì?»

«Il locale sta per chiudere, deve accomodarsi all'uscita.»

Era uno degli uomini della security, ma sulle prime ebbi l'impressione che fosse stata una palla di biliardo a parlarmi. Aveva un cranio perfettamente rasato e lucido, le luci gli riflettevano sopra, guardavo quella palla luccicante che era la sua testa, mentre con la bocca impastata cercai di biasciare un *va bene adesso mi alzo e vado*.

Barcollai verso l'uscita, fuori albeggiava e le orecchie mi fischiavano talmente forte che guardavo passare le auto lì per strada ma non le sentivo; anche le voci degli ultimi usciti come me parevano provenire da una stanza con la porta chiusa.

Mi scoppiava la vescica. Dovevo tornare in albergo ma non sapevo come arrivarci; iniziai a camminare per rendermi conto di poterlo fare senza ruzzolare per terra.

Il mattino sembrava avere fretta di venire su quel giorno, e più veniva la luce più le ombre nella notte della mia mente andavano diradandosi.

Stupido e anche pervertito, pensai. Quando passò un taxi, fui fortunato a prenderlo.

Seduto dietro, cercai di allentare la cintura dei pantaloni senza farmi vedere dal tassista, stavo veramente per pisciarmi addosso.

Stupido, pervertito e incontinente.

«Dove la porto, signore?»

«Hotel Boston.»

«Conosce l'indirizzo esatto?»

«Non lo ricordo. Mi porti nei pressi di Sant'Ambrogio poi mi arrangio.»

«Non si preoccupi allora, lo trovo sul navigatore.»

Le strade erano ancora piuttosto scorrevoli, mi trovai di fronte all'albergo dopo circa dieci minuti, pagai la corsa ed entrai; in reception l'essere inanimato del giorno prima non era di turno, in compenso c'era un ragazzo addormentato. Mi feci dare la chiave e salii le scale di corsa. Per come può farle di corsa uno che a stento riesce a trattenerla.

Svuotai la vescica e con essa mi liberai anche di quel senso di oppressione che mi portavo dietro da quando ero fuori da quel dannato locale.

Portai le mie ossa sul letto, e come il pomeriggio precedente iniziai a fissare il soffitto ingiallito.

Ebbi giusto il tempo di dire, o pensare di aver detto: *perdonami se puoi, Cecilia*, prima di cadere in un sonno profondo.

Erano da poco passate le undici del mattino, quando la vibrazione del telefono in tasca mi riportò alla realtà nella maniera più brusca possibile.

Adesso non era più la vescica a scoppiarmi, ma la testa.

Tirai fuori il cellulare. Era Aldo.

«Aldo» dissi cercando di sembrare sveglio.

«Luigi, aspettavamo una tua chiamata ieri sera.»

«Perché?»

«Eravamo in pensiero per te lo sai.»

«È vero, hai ragione. Ma ho dimenticato il telefono in camera, sono uscito a fare due passi ed era troppo tardi per chiamarti quando sono tornato.»

«Ma stavi dormendo?»

«Chi io? No.»

«Sei raffreddato allora?»

«Aldo, sto bene, sono in camera e sto per uscire.»

«Che cosa hai fatto ieri?»

«Nulla di importante.»

«E oggi che programmi hai?»

«Nessuno in particolare.»

«E cosa ci stai a fare a Milano?»

«Lo sai perché.»

«Luigi, stai solo sprecando tempo e denaro. Perché non torni a Gromi? Ne parliamo, cerchiamo una soluzione insieme.»

«Aldo, adesso devo andare. Ti chiamo stasera.»

Riattaccai senza aspettare la sua risposta.

Guardai il telefono per accertarmi che non ci fossero state altre telefonate o messaggi. Nulla. Dovevo farmi una doccia. Lavare via sudore e sensi di colpa e poi cercare di riflettere e prendere qualcosa per il mal di testa.

Il ragazzo della reception si rivelò più loquace ma anche molto più indiscreto del collega inanimato.

«Buongiorno signor Bozzi, tirato tardi stanotte eh?»

«Già.»

«Va a pranzo?»

«Sì.»

«Ha già qualche idea?»

«No.»

«Guardi, su questa brochure sono indicati un paio di ristoranti dove si mangia bene e si spende poco. Questo è molto vicino, si chiama *da Aldo*.»

«Da Aldo?»

«Sì.»

«No, preferisco fare qualche passo in più.»

«Perfetto, allora a circa un chilometro trova un'altra trattoria, *il Re di Spade*, dove cucinano dell'ottima carne.»

«Bene, allora andrò a darci un'occhiata.»

«Buon pranzo allora!»

L'indiscreto e loquace ragazzo della reception aveva ragione, mangiai una lombata di vitello cotta al sangue, come non ne mangiavo da tempo, furono anche così gentili da provvedere al mio mal di testa.

Ritornai nella mia 104, che intanto iniziava ad acquisire qualche connotato di familiarità. Il telefono taceva, era arrivato l'accredito alla fondazione? Cosa dovevo fare? Aspettare. Ma dove? Valeva la pena tornare a Gromi. Che senso aveva quella permanenza forzata a Milano? Rischio di finire di nuovo in qualche locale dall'insegna luccicante? Per l'albergo avrei chiesto un rimborso dei giorni restanti. Il ragazzo della reception mi sembrava un tipo ragionevole.

Provai a stilare un bilancio, non ci voleva molto per scorgere il grosso segno meno, rosso lampeggiante come la pin-up sull'insegna della notte prima.

Intanto il telefono prese a squillare. Pensai ad Aldo, tutto sommato era quasi sera.

Sul display non c'era il suo nome, ma un numero.

Pensai alla fondazione e mi affrettai a rispondere.

«Pronto, è il signor Bozzi Luigi?»

«Sì, sono io, Bozzi Luigi. Chi parla?»

«Villa delle Margherite, signor Bozzi. Le passo l'ufficio contabile.»

Feci un respiro profondo. Tanto profondo da far entrare il tanfo dell'umidità in tutti gli interstizi dei miei vecchi polmoni.

«Signor Bozzi, buongiorno, la chiamo perché abbiamo visto che ha ricevuto la nostra lettera di sollecito. Ha delle domande in proposito?»

«No, nessuna domanda.»

«Quindi il contenuto era chiaro?»

«Sì, del tutto chiaro, ho due mesi di tempo dal momento della ricezione.»

«Perfetto. Ovviamente siamo pronti a venirle incontro con ulteriori rateizzazioni, l'importante è che ci dimostri la volontà di iniziare a recuperare il debito.»

«Certo che ne ho la volontà, si tratta di mia figlia.»

«Lo sappiamo, signor Bozzi. Ma noi facciamo il nostro lavoro in quest'ufficio.»

«Certo, ci mancherebbe.»

«Ha già pensato a un piano di rientro?»

Per un momento pensai che si stessero riferendo al rientro da Milano.

«No. Ne devo parlare con il consulente» mentii.

«Bene. Potrebbe tenerci aggiornati, per favore?»

«Certo, lo farò.»

«Bene, signor Bozzi, allora la saluto.»

Gettai il telefono sul comodino, e me stesso sul letto e mentre Morfeo si impossessava di me, decisi che sarei tornato a Gromi l'indomani mattina. Ennesimo buco nell'acqua dello stupido, pervertito e incontinente quale ero diventato.

La porta si aprì senza fare rumore. Era Liliana, camminava scalza e mi guardava senza dire niente mentre veniva a sedersi sul mio letto nella stanza 104.

«Cosa ci fai qui, tesoro?»

«Aspetto, papà.»

«Cosa stai aspettando?»

«Che tu mi chiami.»

«Perché dovrei chiamarti?»

«Perché domani mi sposo.»

«Ho dimenticato di chiamarti, ma verrò, con chi ti sposi?»

«Con l'unico uomo che mi è rimasto, con te.»

Poi venne a piovere.

«Non ho l'ombrello, né un cappuccio né un impermeabile, che stupido. Vieni sotto le coperte o rischi di ammalarti, Liliana.»

«Ma io sono già malata, papà. La mamma dice che guarirò presto.»

«Dov'è la mamma?»

«Ad aspettare che torni.»

«Ma io non sono mai andato via.»

«Adesso non ci sei, papà. Che ci fai qui, papà?»

«Sto cercando una persona, tesoro.»

«Qui non c'è nessuno, papà, rispondi al telefono.»

«Ma nessuno mi sta chiamando.»

«Non è vero ascolta bene. La mamma dice che guarirò presto.»

«Dov'è la mamma?»

«Ad aspettare che torni.»

«Ma io non sono mai andato via.»

«Adesso non ci sei, papà.»

«Ma io sono qui, eccomi.»

«Non ci sei mai stato, papà, e adesso non puoi rimediare, è troppo tardi.»

«Non è mai troppo tardi, Liliana.»

«Sì che lo è.»

«No che non lo è.»

«Tu ami la mamma? Io la amo. Lei dice che guarirò presto. Sai dov'è la mamma? Ad aspettare che tu torni.»

«Liliana, vieni sotto le coperte, rischi di bagnarti, lì piove.»

Poi Liliana si alzò, il materasso si mosse ed io trasalii come un bambino nella culla.

Spalancai gli occhi: la stanza era ancora buia, il riflesso dei lampioni penetrava dalle lamelle delle persiane semichiusate. Guardai l'ora, 3.29. Avevo la sensazione che il colletto del pigiama fosse bagnato, lo toccai. Non era una sensazione. Spostai in basso la mano destra all'altezza del petto, madido. Rovesciai via le coperte, scesi dal letto, strisciai in bagno e aprii la doccia senza aspettare che l'acqua si scaldasse. Ecco quello

che volevo: essere colpito. E che fosse qualcuno o qualcosa non mi importava, fu l'acqua fredda a farlo quella notte e gliene fui grato. Grazie, acqua. Adesso colpiscimi. Ascoltami. Eccomi, chiudo gli occhi, sollevo la testa, mi faccio sommergere da te. L'importante è che tu sia fredda in modo che io possa sentire ogni singola goccia che viene a contatto con la mia pelle, la pelle, quella di un vecchio stupido, perverso e incontinente.

Rimasi così immobile, abbastanza a lungo da iniziare a tremare. Uscii. Mi asciugai. Tornai a letto. Avevo la pelle fredda. Mi accovacciai sotto le coperte. Ripresi a dormire.

Non sognai più.

Quando riaprii gli occhi si era fatto giorno. Tenni fede alla decisione. Sarei ritornato a Gromi. Che ci facevo a Milano?

Ricomposi alla meglio la valigia, i libri di Urri non li avevo nemmeno toccati erano rimasti lì accanto ai calzini.

Alla reception c'era ad aspettarmi il ragazzo indiscreto, logorroico e gentile.

«Signor Bozzi, buongiorno! Dormito bene?»

«Sì, grazie, come un bambino.»

Oh, bene in effetti la direzione ha cambiato da poco i materassi, i nostri clienti sono contenti.»

«Dovrei lasciare la stanza» dissi per tagliare corto.

«Ha deciso di andare via prima?»

«Sì.»

«Ma perché? Non si è trovato bene da noi?»

«No, anzi, è per ragioni personali.»

«Capisco, compili questo modulo, per cortesia, intanto le stampo la fattura.»

«Posso sapere il tuo nome?» gli chiesi.

«Mi chiamo Francesco» rispose, contento della domanda.

«Francesco, la penna non scrive.»

Con una penna nuova iniziai a compilare il modulo e pensai che eravamo alle solite. Non avevo concluso nulla. Stavo ritrattando, come quando il sindacato della FiGromit mi offrì la possibilità di far parte del direttivo: prima accettai, poi rifiutai. Cecilia rimase male per questo, diceva che il carattere coriaceo ce l'avevo per intraprendere quell'esperienza, ma io mi sentivo inadatto, esattamente come mi stavo sentendo in quel preciso momento.

«Ecco a lei, signor Bozzi» disse Francesco in modo cordiale.

Mise la fattura sul banco, accanto al modulo che stavo compilando; avevo quasi finito, quando il telefono iniziò a vibrare.

Aldo era un fottuto testardo, peggio di me. Strappai il telefono dalla tasca, stavo per berciare qualcosa del tipo *sto tornando a Gromi, contento? Ora chiudo che ho pagare il conto dell'albergo*.

Ma non lo feci. Non lo feci perché non era Aldo. Ma un numero sconosciuto. La clinica mi aveva già chiamato il giorno prima: stavano davvero esagerando.

«Pronto» ringhiai nel tono più rude possibile.

«Buongiorno, parlo con il signor Luigi Bozzi?»

«Sono io, chi parla?»

«La chiamo dalla Fondazione *I bambini felici*, signor Bozzi. Lei ha effettuato una donazione ieri l'altro, è vero?»

«Sì» confermai mentre mi appoggiavo al bancone della reception.

«Benissimo signor Bozzi, la ringraziamo di cuore. C'è una persona che vuole parlare con lei, può attendere in linea?»

«Sì, certo.»

Feci cenno a Francesco di aspettare, uscii in strada per assicurarmi che il telefono prendesse a dovere e per togliermi i suoi occhi curiosi di dosso.

Rimasi in attesa diversi minuti, ascoltando in sottofondo della musica classica di cui ignoravo il compositore.

«Luigi Bozzi?»

«Sì, sono io.»

«Buongiorno, sono Leonardo Urri.»

«...»

«Pronto? Mi sente?»

«Sì, sì, la sento.»

«Signor Bozzi, ha fatto bene a mettere il suo numero di telefono nella causale del versamento, la fondazione le è grata e io voglio ringraziarla di persona.»

«Sono contento, non me l'aspettavo.»

«Dove si trova? Noi siamo a Milano, ma forse questo lo sa già.»

«Anche io sono a Milano.»

«Ah benissimo! Questo facilita di gran lunga le cose, allora mi faccia controllare l'agenda... domani alle 17 le va bene?»

«Domani alle 17?»

«Sì,, signor Bozzi, domani alle 17, mi sente bene?»

«Sì, la sento.»

«Allora che mi dice? Ha già impegni?»

«No. Sono libero.»

«Benissimo allora, fissiamo per domani, la mia segretaria la ricontatterà per darle l'indirizzo.»

«Va bene, allora aspetto l'indirizzo.»

«Sì. La saluto. A domani.»

«A domani, grazie.»